

Cossiga: niente ritiro, è tempo di combattere

«Berlusconi festeggiava il Milan mentre un militare spirava. Prodi? E' il vero capo dei pacifisti»

Presidente Cossiga, Nassiriya è in balia dei ribelli sciiti. Gli italiani contano i feriti, un caduto si aggiunge ai diciannove del 12 novembre. E' il momento di ritirarsi?

«Sarebbe il momento di combattere. Di riprendersi Nassiriya. Altro che ritirarsi».

Perché usa il condizionale? E' una questione militare?

«No. I Lagunari sono truppe scelte, perfettamente in grado di sconfiggere i miliziani. L'ostacolo è politico».

Chi sono i responsabili?

«Innanzitutto il ministro Martino, detto vanamente l'Americano, che persevera nell'ipocrisia della "missione di pace". Per cui se spariamo con le autoblindo Centauro, cioè a cannonate, sono cannonate di pace. Filosoficamente parlando, ogni guerra si fa per la pace, anche la guerra per Trento e Trieste. Ma calando la filosofia nel dramma iracheno, le regole di ingaggio della "missione di pace" im-

pongono ai nostri di rispondere al fuoco solo se certi di esserne bersaglio; praticamente solo i feriti possono sparare; e su di loro incombe il procuratore militare, pronto a incriminarli. Questa situazione è folle e pericolosa. Le regole devono cambiare al più presto. Ma vedo che il presidente del Consiglio, mentre un uomo del nostro contingente spirava, festeggiava lo scudetto rossonero».

Ma presidente, lei poco fa ha dichiarato che questo non la scandalizza, ha pure citato un precedente che riguarda Aldo Moro.

«E' vero: nel '76, quando le Br assassinarono il procuratore Coco, io stavo per precipitarmi a Genova quando Moro, presidente del Consiglio, mi impose di restare a Roma: non ci si fa dettare l'agenda dai terroristi, disse. Ma a parte che io stavo al Viminale e non a cena con Ringhio Gattuso o in una villa in Costa Smeralda dove si sta allestendo un bunker, resta il fatto che, contrariamente ai suoi predecessori, di guerra, spedizioni militari, regole d'ingaggio Berlusconi sa meno di nulla, e meno ancora gli importa. Se anche fosse stato al suo posto, nulla sarebbe cambiato. Detto questo, la sua presenza alla festa del Milan è una vergogna».

gna».

Lei è stato molto duro anche con Prodi, addossandogli parte della responsabilità di quanto accade a Nassiriya. Perché?

«Perché riunificando l'opposizione sul ritiro ha confermato nell'Italia l'anello debole della catena, su cui i fondamentalisti e i resistenti iracheni si accaniscono, seguendo input e informazioni che arrivano da qui».

Dai musulmani che vivono nel nostro Paese?

«Non solo da musulmani. Tornando a Prodi, almeno lui è coerente: nel suo cuore è un pacifista, il vero capo della Rete Lilliput, un Gino Strada cattolico. Prodi è l'erede della tradizione di Dossetti, che vagheggiava un'Italia neutrale e mediatrice tra russi e americani, tra ortodossi e protestanti. E' un'idea che tentò uomini importanti della Dc, da Gui che si astenne sul Patto atlantico a Moro che fu costretto a votare da De Gasperi; larga parte del mondo cattolico resta profondamente ostile all'America, vista come il paese del protestantesimo, del capitalismo, del consumismo. Fino agli eccessi di Castagnetti, che condanna tutto ma non l'esibizione dei resti dei soldati israeliani, considerati ebrei deicidi. Non mi stupiscono loro, ma altri».

A chi allude?

«Ai democristiani atlantici, come Marini e De Mita. E ai riformisti come Fassino, i quali rinnegano l'eredità del governo D'Alema, che bombardò i serbi con intensità ben maggiore di quanto sia trapeolato».

Lei però era contrario alla guerra in Iraq e anche alla missione italiana.

«Certo. La guerra in Iraq è illegittima: la spedizione italiana lo è due volte, perché oltre al diritto internazionale viola la Costituzione».

Sta dicendo che Berlusconi...

«Senta, stiamo parlando di cose tragicamente serie, quindi lasciamo perdere Berlusconi. Lui si fa il lifting, lui dice

che lo scudetto vale il 4% alle elezioni; vedremo se ho ragione io o ha ragione lui. In ogni caso, i nostri alleati americani si sono mossi senza conoscere l'Iraq, e senza prevedere che dopo la caduta di Saddam sarebbe accaduto quel che accadde in Jugoslavia dopo la morte di Tito: una guerra civile di tutti contro tutti, curdi sunniti sciiti, e all'interno delle fazioni. Però a Nassiriya non può finire

così. O superiamo l'ipocrisia della "missione di pace" e combattiamo, oppure ci ritiriamo. E' la clausola Kofi Annan, già applicata con successo in Ruanda: tutti a casa. Nel precedente in questione, sono seguiti 800 mila morti».

Quindi niente ritiro?

«Sono contro il ritiro sia per la dignità nazionale, sia per la politica. Restare in Iraq è l'unico modo per chiedere efficacemente all'Onu, cioè alle grandi potenze, di accordarsi e prendere in pugno la situazione. Per questo trovo inaccettabile che da presidente della Commissione europea Prodi propugni il ritiro italiano proprio mentre un altro organo dell'Unione, il consiglio dei ministri degli Esteri, invoca l'intervento Onu».

Anche Colin Powell parla ormai di ritiro.

«Quella che a molti appare una promessa è in realtà una minaccia, che potrebbe celare la vendetta di Rumsfeld. Il disimpegno americano abbandonerebbe l'Iraq alla guerra civile, la accenderebbe in Arabia Saudita, farebbe il gioco di Al Qaeda».

Teme che l'anello debole italiano possa essere colpito anche dall'interno?

«Un attentato è possibile, l'unico dubbio è se toccherà prima al Regno Unito o a noi. Faremmo bene a prepararci, in modo da non farci prendere di sorpresa e gettare in ginocchio com'è accaduto agli Stati Uniti l'11 settembre e alla Spagna l'11 marzo. Non credo però che i terroristi colpirebbero a Roma. Non farebbero nulla contro il Papa».

Aldo Cazzullo

**Francesco Cossiga, 75
anni, senatore a vita,
presidente emerito della
Repubblica, è stato più
volte ministro per la Dc**

Servono nuove
regole: per come
è adesso
praticamente solo
i feriti possono
rispondere al
fuoco

Restare è l'unico
modo per
chiedere
efficacemente
all'Onu di
prendere in pugno
la situazione

